**Scheda 4**

**QUANDO…**

**il prete giovane entra nel ministero**

**o vive un nuovo servizio**

*La freschezza dei primi anni e il rinnovamento lungo la vita presbiterale*

*La proposta di questa scheda parte da due storie che prendono ispirazione da vicende vissute in questi anni da alcuni preti giovani. Non si tratta di fatti realmente accaduti ma di racconti che si ispirano a momenti di vita di alcuni giovani sacerdoti. Ci sembra che il racconto possa provocare più facilmente che un discorso sociologico o teologico-pastorale, riflessioni personali che possono essere condivise all'interno della fraternità. Sicuramente, il racconto ha anche una sua fragilità: non deve necessariamente essere preso come una parola conclusiva sul tema del rapporto tra i giovani preti e il resto del presbiterio. Ma non si ha la pretesa di dare parole che concludono, piuttosto si ha il desiderio di aprire confronti.*

*In questo modo ci sembra di essere coerenti con queste parole al n. 82 della "Ratio fundamentalis istitutionis sacerdotalis" del 2017: "La formazione permanente deve essere concreta, incarnata cioè nella realtà presbiterale, in modo che tutti i sacerdoti possano effettivamente assumerla, in considerazione del fatto che il primo e principale responsabile della propria formazione è il presbitero stesso".*

***Prima storia***

***“Stare in oratorio non è proprio facile...”***

Era un giorno feriale, di primavera. Nel cortile dell’oratorio c’era una banda di ragazzi delle scuole medie che giocava a pallone: tutti correvano a perdifiato e non sembrava vero di poter giocare finalmente anche alle cinque del pomeriggio. La scuola era finita alle quattro e loro, che erano già d’accordo anche con i genitori, si erano riversati nel cortile dell’oratorio che distava poche centinaia di metri dall’edificio della scuola. Erano arrivati quasi sciamando. Alcune delle loro mamme li avevano anticipati e si erano messe a chiacchierare. Don P. li aveva visti arrivare dalla finestra del suo studio ed era uscito nel cortile dal pavimento di cemento armato in attesa di capire cosa stava per succedere. In realtà, niente di grave. Anzi. I ragazzi gli avevano chiesto un pallone, lui glielo aveva dato non prima di avergli ricordato le regole del rispetto degli altri, soprattutto dei più piccoli, e si era messo su una panchina a guardarli. Non passò molto tempo che la suoneria del suo cellulare emise un'allegra musichetta. Don P. portò l’apparecchio all’orecchio e rispose già con il sorriso sulle labbra: “Ciao, Giacomo! Allora? Tutto bene?”. “Sì, don P. La mia bambina è nata e anche la sua mamma sta bene! Volevo dirtelo, volevo che tu fossi uno dei primi a saperlo. Ci conosciamo da quando eravamo bambini e sono contento di condividere con te questa gioia, come tu, due anni fa hai voluto che condividessi la gioia della tua ordinazione”.

“Sono contento per te, per voi, carissimi! Che bello! Sei in ospedale?”.

“Sì, certo. Mamma e figlia torneranno a casa tra due o tre giorni… E tu, don, dove sei?”

“Sono su una panchina del cortile a guardare un gruppetto di preadolescenti giocare al pallone. Mi sento un po’ un guardiano che deve tenerli sotto controllo perché non si facciano del male o non facciano del male ai più piccoli…”

“Tu... un guardiano?”

“Beh… Sì. L’oratorio mi sembra la “fabbrica” che è stata messa sotto la mia responsabilità e io mi sento un po’ ristretto qui a dover fare un po’ sempre le stesse cose. Cose che non hanno molto di ideale, cose molto pratiche…”.

“Io però ti conosco, caro don P., come uno che ha sempre amato aprire orizzonti, esplorare, parlare di ciò che accade nel mondo, nella nostra società. Ma… ti trovi bene?”

“Non è che mi trovo male… Certo, però mi stai dicendo una cosa che ogni tanto mi pesa: fino a circa due anni fa, in seminario, mi sentivo davvero al posto giusto: ero dentro una comunità dove ci si confrontava, si discuteva anche dei problemi che c’erano. E poi c’erano delle bellissime sollecitazioni - come dici tu - ad aprire gli orizzonti, aprire gli sguardi. C’era chi leggeva un giornale, chi veniva a sapere di un concerto o di una mostra o, ancora, di un convegno… Magari sui cambiamenti sociali, sull’educazione… Non andavamo a vedere tutto, ma rimanevamo molto interessati. E poi anche le gite che facevamo come comunità erano piene di spunti e di sollecitazioni. Adesso sono qui, su una panchina a guardare un gruppetto di ragazzetti…”.

“Ma non li conosci un po’ tutti?”

“Sì… cioè, no. Non tutti, ancora. E tantomeno i loro genitori. Qui vicino ci sono alcune mamme che stanno parlando fitto fitto tra loro… Ma tu dimmi: cosa farete tu e Barbara prossimamente?”.

“Che vuoi che facciamo? C’è la bambina adesso! Dovremo vedere come sta, come va; dovremo portarla a far vedere ai nonni, agli zii, ai parenti più prossimi. Oppure verranno loro a vederla. Speriamo che dorma di notte!”.

“Già! È arrivata la bambina e anche per voi tutto rallenta…”.

“Sì, è così! Ma l’abbiamo voluta, ce la siamo sognata, la amiamo dal primo momento in cui abbiamo saputo che sarebbe arrivata… Non ti nascondo che ho un po’ paura: sarò un buon padre? E riuscirò a rimanere un buon marito? Il tempo che abbiamo davanti è un radicale rinnovamento di prospettive, di ritmi di vita, di fare coppia…”

“Capisco…”.

“Mi sa che è come per te da due anni: un restringimento di orizzonti che però è condizione necessaria per amare davvero qualcuno. Come i ragazzini del tuo cortile!”.

“Hai proprio ragione, Giacomo! *Il tutto è nel frammento*…”.

“Come? Questa me la spiegherai quando ti porteremo la bambina… Perché anche tu sei un famigliare… Diciamo che le insegneremo a chiamarti *zio don P.*! Adesso però ti devo salutare, caro amico!”

“Sì, certo, certo! Grazie di cuore! E auguri! Vi prometto una preghiera!”.

“Magari anche più di una… Ciao!”.

Don P. chiuse con calma la telefonata e rimase a guardare il visore del cellulare per un po’… Ci metteva sopra il dito e lasciava che perdesse luminosità. Poi lo toccava ancora. Ma, in realtà, non guardava le icone del cellulare. Pensava che quella telefonata gli era stata utile per provare a guardare le cose in modo più consapevole.

D’un tratto si disse che non poteva che essere così: chi ama accetta anche un ridimensionamento delle sue possibilità. Quante volte glielo avevano detto, ma come era difficile accettarlo... Certo, doveva trovare il modo di tenere lo sguardo aperto sull’orizzonte, doveva trovare nuovi legami e lasciare meno al caso la possibilità di leggere qualche buon testo o partecipare a qualche buona iniziativa. Però capiva anche che se si vuole assumere fino in fondo una scelta di vita bisogna accogliere anche alcuni limiti, che diventano lo spazio della propria dedizione.

“È così che si diventa adulti” - si disse -.

Sulle labbra gli si aprì un sorriso, si alzò dalla panchina, guardò i ragazzi e, ad alta voce, disse: “Ragazzi, posso giocare anch’io con voi?”.

***Spunti dalla prima storia...***

***Scegliere è sempre scegliere una parte...***

Il passaggio dal seminario alla vita in parrocchia porta con sé un impatto con la realtà che non è facile da fare proprio. Anche se a livello teorico ognuno sa che la realtà è sempre diversa dall'ideale coltivato e dal desiderio custodito, quando poi la destinazione è data e un prete da poco ordinato cambia casa e si ritrova in abitudini e modalità di vita diverse da quelle conosciute o sperate, arriva il momento del disincanto. Per qualcuno arriva nel giro di poco tempo. Per qualcun altro, dopo uno, magari anche due anni. Nella storia che abbiamo raccontato don P. si ritrova a fare i conti con una realtà più 'povera' di quella che aveva sperimentato in seminario e che sperava di incontrare nella comunità di destinazione. Ma è proprio in quell'impoverimento che c'è il segreto della libertà. Scegliere significa sempre scegliere una parte del tutto. Il segreto sta nel saper cogliere il tutto nella parte che si è scelta. Il segreto sta nel constatare che il proprio desiderio coincide con il proprio dovere. Tutto questo, però, non è per niente automatico e mette il giovane che ha scelto nella condizione di verificare la profondità del proprio desiderio. Tale dinamica - è bene ricordarlo - non riguarda comunque solo il giovane ma sempre, ogni uomo che ha scelto uno stato di vita. In altre parole, una vocazione non si vive una volta per tutte; non si può pretendere di viverla 'di rendita'. Nella vita ci sono situazioni che chiedono di tornare alle motivazioni profonde della propria scelta e di rinnovarle. Rinnovare il proprio sì al Signore; riguadagnare la scelta dello stato di vita; scoprire nella vocazione un'ulteriore chiamata del Signore sono momenti di un cammino che è il cammino della vocazione.

In una lettera che don Lorenzo Milani, negli ultimi mesi della sua vita, spedì a una giovane studentessa napoletana di nome Nadia si espresse in questi termini: *Di fatto si può amare solo un numero di persone limitato, forse qualche decina forse qualche centinaio. E siccome l’esperienza ci dice che all’uomo è possibile solo questo, mi pare evidente che Dio non ci chiede di più. [...] Quando avrai perso la testa, come l’ho persa io, dietro poche decine di creature, troverai Dio come un premio. Ti toccherà trovarlo per forza perché non si può far scuola senza una fede sicura. È una promessa del Signore contenuta nella parabola delle pecorelle, nella meraviglia di coloro che scoprono se stessi dopo morti amici e benefattori del Signore senza averlo nemmeno conosciuto. «Quello che avete fatto a questi piccoli ecc.».* In queste parole sembra proprio trovare spazio il pensiero per cui la libertà non aspira al tutto se non giocandosi per qualcuno, per volti concreti, per nomi e storie che lascino il segno nel cuore di chi le incontra.

***Il prete ha da imparare dagli sposi***

Può capitarci di correre il rischio di pensare e far pensare che la scelta di vita del presbiterato sia segnata da una nobiltà maggiore rispetto a quella di altre. In particolare, patiamo ancora nel pensiero che chi sceglie il matrimonio intraprenda un cammino più... 'facile'. In realtà, non è la categoria di 'facilità' che può definire meglio la differenza tra le scelte vocazionali. Nella nostra storia, don P. impara dall'amico diventato da poco padre di una bambina la serietà della scelta di uno stato di vita. Un figlio infatti porta con sé una dimensione di irreversibilità: da quel momento la vita di colui che è diventato padre non sarà più la stessa e dovrà necessariamente vivere come un 'restringimento' proprio sul figlio. La libertà assume in modo forte e ancor più di prima il tratto della responsabilità. Non si tratta di un obbligo a cui non si può derogare ma si tratta di aver scelto una strada di donazione di sé. In questo chi si sposa richiama coloro che non si sposano a dare concretezza al loro servizio. In questo il sacramento del matrimonio ha da insegnare a chi ha ricevuto il sacramento dell'ordine. I due sacramenti sono entrambi al servizio della Chiesa e del Vangelo e, proprio per questo, richiedono l'adesione serena della propria libertà.

Forse, un prete (giovane) può rendersi conto che la scelta del presbiterato non può essere stata fatta per evitare la fatica della libertà e della donazione di sé; o fatta per scansare l'incontro/scontro con l'altro che non è sempre facile da sostenere perché richiede la vittoria sul proprio spontaneo egoismo.

***Una suggestione da una parabola***

Nel capitolo 13, al v. 44, del Vangelo di Matteo c'è una piccola parabola che ci parla di un contadino che trova in un campo un tesoro. Egli nasconde il tesoro, vende tutto quello che ha e poi acquista il campo. È interessante notare che non porta via il tesoro ma acquista il campo dove è il tesoro. Come possiamo interpretare questa parabola del Regno? Azzardiamo questa interpretazione: il Regno non è realtà così altra dal campo, da ciò che è terreno e umano, da indurre il contadino a rifiutarlo. Si vive nella logica del Regno se insieme si sa accogliere il mondo, la terra, l'umanità dentro la quale il Regno è posto come un tesoro, come un seme, come lievito... Cioè come realtà nascosta che fa crescere e dà senso alla vita del mondo. In altre parole, scegliere il Regno non è fuggire la terra. C'è una fedeltà al Regno che comporta una autentica fedeltà alla terra: non perché il Regno si identifica o si dissolve nel mondano ma perché il Regno è orizzonte di salvezza e di compimento dell'uomo, della sua vicenda. Forse si può fare riferimento alla lezione di Dietrich Bonhoeffer che, lasciandosi provocare dalla filosofia atea di Nietzsche, pensa alla necessità per ogni cristiano di tenere i piedi ben piantati sulla terra, di rimanere fedeli alla terra. È utile ricordare ciò che scrisse il 12 agosto del 1943 alla fidanzata: *Temo che i cristiani che osano stare sulla terra con un piede solo, staranno con un piede solo anche in cielo*. Così ***è importante anche per un prete, qualsiasi sia la sua età, domandarsi se il suo modo di portare avanti il proprio ministero non sia un fuggire o un rifugiarsi di fronte al mondo ma espressione di una fedeltà radicale all'umanità che incontra giorno dopo giorno***...

***Una provocazione da un'altra parabola***

Riflettendo su questo argomento può essere utile leggere una delle parabole più provocanti di Gesù, quella degli operai della vigna di Mt 20,1-16. Il padrone della vigna non si comporta all'insegna di una giustizia retributiva che pretende che a ognuno venga dato ciò che merita in misura appunto di ciò che compie. Egli ricompensa tutti con un denaro: questo ci fa pensare che la vera ricompensa sta nell'aver risposto a una chiamata e nell'aver portato avanti il proprio compito nel tempo che è rimasto. Dunque che ciò che conta non è tanto la quantità di ciò che si è fatto ma se si è trovato nel fare ciò che il Signore ci ha richiesto il motivo per essere contenti; si è trovato se stessi nell'operare a favore della vigna del Signore. È importante notare che la vigna del Signore è il Regno dei cieli e non immediatamente la crescita della Chiesa, intesa come organizzazione, come istituzione. Ed è altrettanto importante affermare che qui c'è da fare attenzione: non è detto che il modo di portare avanti il proprio compito sia sempre lo stesso nelle forme concrete e quotidiane. Con il passare del tempo diventa necessario saper riconoscere che la realtà chiede anche cambiamenti sostanziali dei modi di mettere in atto il proprio ministero... Resta però fondamentale la provocazione che la parabola porta con sé: la ricompensa non sta 'oltre' ma è 'dentro' il servizio a cui si è chiamati. Per questo diventa necessario saper vivere il proprio ministero nella gioia. Un servizio fatto con una faccia scura non è autentico, manca di un ingrediente necessario: la libertà che è indice di gratuità. Tale libertà è ciò che permette di non vivere il proprio impegno come un sacrificio ma come un'autentica donazione di sé. Non si deve stare in oratorio facendo un sacrificio di sé; rinunciando a ciò che si percepisce più vero ma proprio mettendoci dentro se stessi, il proprio più profondo desiderio.

***Una fraternità di preti adulti e già navigati nell'esperienza del ministero avrà dunque come compito nei confronti di chi è più giovane quello di saper testimoniare un'autentica gioia nel servizio a cui si è dedicati.*** Insieme, avrà anche l'impegno di saper guardare al giovane prete e a come possa svolgere il suo servizio in libertà, non in maniera ripetitiva rispetto al modo di svolgerlo nel passato e nemmeno perché è stabilito che egli lo debba assolvere come un dovere indiscutibile.

***Un vecchio romanzo***

Al termine di questi spunti ci permettiamo di consigliare una lettura 'particolare', quella di un romanzo del 1942 dal titolo "Le chiavi del Regno" e scritto da Archibald Joseph Cronin (1896-1981), che ha come protagonista un prete scozzese, padre Francis Chisolm. Nel racconto la sua storia comincia dal fondo, cioè quando è anziano e si vede giungere in casa mons. Sleeth, un inviato del vescovo per valutare la pertinenza della sua permanenza nella parrocchia dove si trova, parroco un po' *sui generis*. Come in un lungo *flash-back* il romanzo presenta la figura di questo prete, la sua storia di vocazione e la sua lunga permanenza in Cina come missionario. Gli episodi della sua vita delineano sempre più la figura di un uomo che ha saputo incontrare ogni altro uomo rispettandolo profondamente e testimoniando amore al Vangelo di Gesù e alla Chiesa che non sono mai diventate espressione di proselitismo. Al termine del romanzo mons. Sleeth, che era stato molto critico nei confronti del vecchio parroco, si rende finalmente conto della differenza tra lui e il vecchio ex-missionario grazie a un sogno. Ecco cosa ci viene raccontato:

[Sleeth], quella sera, nel sonno fu investito da un incubo dei più contorti. Sognò che mentre tutta la casa era addormentata, il suo angelo custode e quello di Chisolm si erano concessi un'oretta di intervallo dal lavoro e erano scesi a bere un bicchierino. L'angelo di Chisolm era un cherubino rarefatto, soave, mentre il suo era un angelo vecchio, con gli occhi scontenti, e un brutto piumaggio arruffato. Mentre bevevano, le ali raccolte in riposo sui braccioli delle poltrone, avevano discusso dei loro incarichi attuali. Chisolm, anche se imputato di eccessivo sentimentalismo, se la cavò con poche critiche. Ma lui... lui fu fatto a brani! Sleeth sudò nel sonno, nell'ascoltare il suo angelo che lo liquidava con una specie di maledizione finale: "Uno dei peggiori che mi siano capitati; pieno di pregiudizi, pedante, ambizioso, e più di tutto, una noia immane!".

Sleeth si svegliò di soprassalto nell'oscurità della sua stanza. Che sogno orribile, davvero disgustoso. Rabbrividì. Gli doleva la testa. Certo non poteva dar credito a incubi come quello, nient'altro che incresciose distorsioni dei pensieri della veglia, ben diversi da quei sogni autentici e sostanziali della Scrittura, quello della moglie del faraone, tanto per dare un esempio... Scacciò dalla mente quel sogno con violenza, come se si fosse trattato di un pensiero impuro. Ma adesso, mentre guardava nel giardino dalla finestra della sua camera, gli era tornato nella testa, assillante: *pieno di pregiudizi, pedante, ambizioso, e più di tutto, una noia immane!*

Nel romanzo mons. Sleeth è molto più giovane di padre Chisolm ma ciò che conta sottolineare per il narratore è il pericolo di rimanere legati ai formalismi e ai protocolli - a ciò che si deve fare come si è sempre fatto - e non trasmettere passione autentica per le persone. Il messaggio che l’autore Cronin sembra voler trasmettere è questo: ciò che rende giovani e liberi è proprio la gratuità, lo slancio ad amare rispettando chi incontriamo. Ed è questo che rende anche la testimonianza cristiana davvero luminosa. Pena: essere *noiosi*!

***Potrebbe capitare anche a una fraternità presbiterale di trasmettere la noia che tradisce il Vangelo?***

Dal romanzo, nel 1944 è stato tratto un film con Gregory Peck dal titolo "Le chiavi del paradiso". Questo film valse al famoso attore statunitense la prima *nomination* all'Oscar.

Anche se il romanzo e il film sono segnati da discorsi un po' ingenui e anche obsoleti, mantengono una loro freschezza proprio nell'invito a un cristianesimo che sia dedizione generosa all'umanità e apertura a una fraternità tra gli uomini nel segno del dialogo tra le tradizioni e le coscienze.

\* \* \*

***Seconda storia***

***“L’Oratorio è mio?”***

È passato poco più di un anno da quando don A. è stato destinato in una parrocchia non molto lontana dalla città.

Don A. si ricorda che appena arrivato, il suo parroco, un uomo dal temperamento bonario e abituato ad essere molto attivo, anche se segnato dall’età ormai anziana, lo ha accolto con molti sorrisi e parole di incoraggiamento. La prima impressione che don A. ebbe fu quella di sentirsi davvero preso in carico e - anche se il parroco gli aveva dichiarato subito di non poterlo ospitare a pranzo o a cena - di essere capitato in un ambiente dove era oggetto di autentica benevolenza. Come tradizione pastorale orobica vuole, al giovane curato era destinata la casa che sta dentro la struttura - decisamente grande - dell’oratorio parrocchiale. Per lui era riservato un bell’appartamento con ufficio, sala da pranzo, una cucina funzionale e, oltre al bagno, tre altre stanze che avrebbe potuto utilizzare una come camera da letto, la seconda come magazzino o libreria, la terza per accogliere eventuali ospiti. A don A. sembrò di poter disporre di un ambiente confortevole e ampio. Ma… c’era e c’è ancora un ma: lui non aveva nessuno con cui vivere, cioè, chiariamoci bene, non ha una perpetua, non ha una zia. Sì, forse i genitori qualche volta vengono a fargli visita ma difficilmente si fermano a dormire. Dunque? Dunque don A., da allora, si è trovato a vivere da *single* in un ambiente grande e un po’ isolato. Nell’entusiasmo degli inizi a don A. questa sensazione di solitudine non sembrò un grosso problema: “È solo questione di organizzarsi bene”, pensò.

Guardandosi poi in giro, constatò che l’oratorio dispone di un bel campo a 11 tenuto a erba, come quelli degli stadi; e un campo a 7 con il fondo di erba sintetica. Vicino a quei campi ci sono gli spogliatoi per le tante squadre che vi giocano. Negli spogliatoi ci sono i quadri elettrici, per le luci e anche quelli da cui si regola l’impianto di irrigazione del campo grande.

Sotto il suo appartamento c’è un grande salone con un ampio bar con cui confina una bella cucina con elettrodomestici vari tra cui *frigor* e *freezer* di grandi dimensioni: d’altra parte bisogna conservare molti prodotti al fresco e al freddo, sia per il bar, sia per poter avere ciò che serve quando si faranno iniziative aggregative durante le quali non è possibile pensare di non cucinare.

Anche solo a questo primo sguardo il giovane curato si rese conto che la gestione di tutti questi spazi e macchinari faceva capo a lui. Don A. non sapeva niente di impianti e di gestione di bar e di cucine industriali. Il suo parroco, con un sorriso, gli disse: “Non preoccuparti, vedrai che imparerai presto!”. Don A., fece ancora riferimento al suo entusiasmo degli inizi, e disse tra sé: “C’è riuscito il mio predecessore e il suo predecessore, e il predecessore del predecessore… ce la farò anch’io… o no!?!”.

Comunque i primi mesi di permanenza nella nuova realtà parrocchiale passarono velocissimi. E don A. ricorda di essersi trovato a dover organizzare non solo un minimo dei propri ritmi quotidiani ma anche a seguire un’infinità di piccole-grandi iniziative e l’organizzazione di queste. È a lui che vennero affidate le chiavi di ogni ambiente ed è a lui che fu data la responsabilità di aprire e chiudere l’oratorio e far partire l’impianto di irrigazione e controllare le caldaie e i *frigor*… Certo, tra i volontari c’erano tre uomini che sapevano e sanno come funziona tutto quello che c’è in oratorio. Ma hanno tutti e tre una certa età e, a volte, né uno, né l’altro e nemmeno il terzo possono venire a far partire il riscaldamento o a verificare la temperatura dei refrigeratori…

Un giorno un *frigor* si spense e il contenuto si sciolse diventando buono solo per i cassonetti della spazzatura. Tra i collaboratori ci fu qualcuno che brontolò addebitando alla disattenzione del curato il fatto, ma la maggior parte vide nell'inconveniente un piccolo battesimo in cui è facile incappare. A patto che non accadesse più qualcosa di simile... don A. cercò di dare ascolto alla valutazione dei più, anche se un poco si sentiva in colpa perché la sera prima nessuno dei tre collaboratori era potuto venire a controllare e lui si era dimenticato di dare un'occhiata. Non disse nulla a nessuno, però in cuor suo, per molti giorni, fece capolino una specie di senso di colpa che trovava espressione in un pensiero che lo attraversava: "Perché non sono andato a controllare?". Col passare del tempo don A. comunque ritrovò una sua tranquillità. "D'altra parte - cominciò a dire a e stesso - può capitare a tutti. O no?!?".

Oltre a tutto questo, però, don A. si è ritrovò a constatare quanta fatica si fa a organizzare in modo dignitoso la catechesi dei bambini, dei ragazzi, degli adolescenti e non solo dal punto di vista dei tempi e degli spazi ma proprio dal punto di vista delle proposte educative e di contenuto. E poi anche molti altri aspetti dell’impegno pastorale che richiedono tempo, applicazione, riflessione. Ancora: gli è stato anche richiesto di partecipare a molti incontri e riunioni in cui discutere dei problemi della pastorale degli oratori, di partecipare a momenti di formazione e di aggiornamento… A questi incontri, don A. ha incontrato molte figure di preti che sono incaricati di far funzionare le cose a un livello più ampio: di territorio e anche di diocesi. Ognuno di questi gli ha ricordato l’importanza di tenere presente nel suo agire pastorale l’ambito sul quale egli stesso svolge il suo lavoro; e ognuno gli ha anche assicurato il suo aiuto.

Ci fu un altro fatto che lo ferì nel suo entusiasmo, anche questo apparentemente non di gran peso: si trattò della non partecipazione degli animatori a una serie di incontri organizzati a livello zonale. Don A. avrebbe scommesso di poter riceverne l'adesione di almeno tre o quattro! Invece niente. E gli pesò dover avvisare che dal suo oratorio, per quell'anno, nessuno avrebbe partecipato al corso. Credette di consolarlo un prete un poco più vecchio di lui con queste parole: "Tranquillo, è comprensibile: tu sei appena arrivato e loro non ti conoscono ancora bene. Vedrai, l'anno prossimo riuscirai a convincerne almeno la metà!". Anche se quelle parole non riuscirono, in realtà, a tranquillizzare del tutto don A. il quale si chiedeva quale forza carismatica avrebbe dovuto avere per convincere la metà dei suoi animatori entro un anno...

L'episodio che provocò una messa in questione dell'esperienza fu quello di un ragazzino che non voleva venire a catechesi, nonostante i genitori l'avessero iscritto regolarmente. Quel ragazzino veniva accompagnato dalla mamma: camminava sereno fino al cancello dell'oratorio e poi, una volta arrivato lì, si irrigidiva e cominciava a sputare fino ad avere l'urto del vomito... La mamma lo implorava di entrare, poi provava a trascinarlo oltre il cancello, poi... non sapeva più cosa fare e veniva presa pure lei da un profondo sconforto. Don A. si rese conto della situazione dopo che un episodio del genere si era verificato alcune volte. Cercò di accostare la mamma, la ascoltò. Qualche giorno dopo andò a casa di quella famiglia e così incontrò anche il papà. Comprendeva che la situazione di quella famiglia era delicata e che il bambino avrebbe avuto bisogno di un intervento pensato e che avrebbe dovuto coinvolgere altre competenze. Si convinse che egli non poteva risolvere il problema da solo...

Così, dopo poco più di un anno della sua presenza nella parrocchia di destinazione e nel grande oratorio dove è il curato, don A. sintetizza tutta l’esperienza così: “Mi hanno mandato in quella parrocchia con quell’oratorio. Mi hanno regalato sorrisi e incoraggiamenti. Mi hanno anche dato garanzia di vicinanza e di aiuto se avessi ritenuto di averne bisogno. Anche chi ha l’incarico della mia formazione complessiva mi ha offerto molti spunti di riflessione e dato buoni sguardi sulla realtà. Ma ciò che mi rimane come messaggio di fondo è che il massimo che posso fare è accondiscendere al mio parroco, il quale è come se mi dicesse: *Carissimo, ora sei curato. L’oratorio è tuo: porta avanti con entusiasmo le iniziative che c’erano anche prima, soprattutto quelle più apprezzate. Mettici dentro anche qualcosa che piace a te, che ti convince. Ma, ti prego, evita problemi!* In altre parole, mi sembra di dover fare attenzione a non avere scontri con gruppi che operano in oratorio, di non far parlare male di lui e di non pretendere di potermi confrontare con lui sui problemi educativi e pastorali che quotidianamente si fanno presenti – anche in maniera drammatica – in oratorio. Ma davvero l’oratorio è *mio*?”.

***Spunti dalla seconda storia...***

***Tra compiacenza e ribellione***

Può capitare che un prete giovane da poco destinato in un contesto pastorale - quasi sempre un oratorio dentro una parrocchia che oggi non temiamo definire 'grande', e cioè con molti abitanti - si ritrovi a pensare di essere teso tra due poli che fa fatica ad assumere: la compiacenza supina e la ribellione a ciò che gli è - più o meno bonariamente - richiesto dal ruolo. In sé la compiacenza non è un atteggiamento negativo: può essere un primo modo per accogliere ciò che è richiesto e fare i conti con la realtà. Ma se la preoccupazione nascosta del giovane è quella di non sentirsi causa di problemi o di possibili contrasti, allora la sua compiacenza diventerà un modo per evitare i conflitti, le difficoltà. L'evitamento dei conflitti però non dà buoni risultati, soprattutto sui tempi medio-lunghi. Dire di sempre di "Sì" alle richieste comporta che, a un certo punto, si faccia l'esperienza di non poterle più reggere e si insinui nel giovane prete il pensiero che non gli è permesso criticare o protestare o avanzare critiche alle situazioni. Dire sempre di "Sì" a tutto ciò che si pensa debba fare un curato comporta, prima o poi, che il prete si trovi come costretto ad assumere impegni che gli possono apparire più grandi di lui, esorbitanti rispetto alle proprie capacità o ai ritmi di lavoro che si può permettere. Esito nefasto di tutto questo può essere un sentimento di sconforto che rischia lo scoraggiamento, il ritualismo, l'attenersi al "io faccio quello che mi dicono di fare" oppure una rabbia sorda che diventa sempre più risentimento.

Sentirsi dire che ciò che deve fare è ciò che faceva già il suo predecessore e - magari - anche il predecessore del predecessore, senza mostrare la disponibilità reale ad ascoltarne i timori o le insicurezze che sono comprensibili all'inizio di un ministero nuovo può causare nel prete giovane un senso di solitudine che lo conduce a non sentirsi realmente riconosciuto con i suoi pregi ma anche con i suoi limiti. Tali limiti non sono soltanto caratteriali ma anche di tempo e di forze. Questo non significa che un prete giovane è "fragile" come spesso capita di sentir dire. Piuttosto significa che un prete giovane ha certamente bisogno di potersi sentire libero di chiedere spiegazioni, di dire le sue difficoltà, di non sentirsi dire che la legge della vita è "ci siamo arrangiati noi, trova il modo di arrangiarti anche tu". Una risposta di questo genere sarebbe davvero l'invito a fare da solo e questo sarebbe il pericolo più grande per chi intraprende un cammino complesso e delicato come quello di svolgere il ministero in una nuova parrocchia.

Se la compiacenza supina comporta questo senso di "schiacciamento" nel giovane prete, la scelta della ribellione è espressione di una rabbia che non si riesce più a gestire. La ribellione può trovare espressione nell'atteggiamento del *Bastian contrario* di fronte ad ogni iniziativa proposta in comunità; oppure nella costruzione di un *gruppo di fedelissimi* del curato che portano avanti con lui iniziative tutte particolari, fortemente contrassegnate da uno stile personalistico e carismatico. In questo modo, però, l'esito è quello di un prete giovane che fa da sé con i *suoi* e dunque rischia di costituire una "comunità propria" dentro la comunità; una realtà alternativa - magari anche di successo - dentro il resto della comunità parrocchiale con la quale non è capace di dialogare e della quale, in realtà, non si interessa.

Dunque né la compiacenza supina che rischia di originare depressione, né la ribellione autarchica che non aiuta a camminare insieme dentro la comunità sono le strade da intraprendere. ***Quale strada allora potrà percorrere un giovane prete? Possiamo definirla con parole come queste: la disponibilità a integrarsi nella nuova realtà, la libertà di dire le proprie difficoltà senza sentirsi subito giudicato, la creatività nel cercare la soluzione dei problemi o la formulazione di nuove proposte.*** Come potrà un giovane prete percorrere una strada come questa se non sarà aiutato da un clima incoraggiante e realmente disponibile ad ascoltarlo nelle sue riflessioni? In questo certamente il parroco della parrocchia di destinazione e gli altri preti che eventualmente risiedono in essa, ma anche la fraternità istituita nel territorio potrà e dovrà essere di aiuto. ***Come potrà un prete giovane trovare slancio nell'affrontare il ministero se troverà una fraternità di preti arrabbiati e risentiti o talmente stanchi e stressati da voler evitare di affrontare con creatività ogni problema?***

***La complessità della proposta educativa e la necessità di fare rete***

Le questioni della gestione pratica della struttura che è l'oratorio sono diventate negli anni sempre più complesse: basti pensare alle norme legate alla sicurezza degli ambienti e alla necessità di avere persone incaricate del corretto funzionamento di tanti elettrodomestici... E poi, con l'esperienza traumatica della pandemia, ci si è ancora più trovati in situazioni difficili da gestire. Ma l'impegno più arduo da affrontare riguarda, sempre e comunque, le persone. Bambini, ragazzi, adolescenti, giovani; genitori e famigliari rappresentano non solo categorie diverse di persone ma anche realtà su cui le scienze pedagogiche hanno sviluppato serie e approfondite riflessioni mostrando che ogni persona ed ogni famiglia è segnata da una storia particolare che va affrontata con la giusta delicatezza e profondità di visione. Un prete giovane facilmente si trova di fronte a situazioni che percepisce immediatamente come complesse e anche impossibili a gestire da solo. È più facile oggi che ci si senta sguarniti nella capacità di accoglienza e di discernimento di molte situazioni famigliari rispetto a qualche decennio fa. Le conoscenze e le competenze psico-pedagogiche sono tali che un prete non può non chiamarle in causa quando incontra una situazione di fatica o di fragilità. Questo non significa che il prete debba necessariamente diventare psicologo o pedagogista ma che possa avere la possibilità di fare riferimento a figure che lo aiutino ad affrontare le questioni. Dentro e oltre tutto questo ci sono le difficoltà legate alla proposta della catechesi dell'Iniziazione Cristiana e alla proposta di percorsi per adolescenti e giovani. Quali linguaggi utilizzare per far sì che i ragazzi facciano esperienza di una fede che impatta davvero con la vita? A questa domanda non è per niente facile rispondere e prevede competenze e capacità che gli studi teologici, per quanto approfonditi, non danno immediatamente. Saper comunicare a un gruppo di ragazzi o di giovani, saper cogliere come essi si pongono le domande di senso o come tali domande restino 'sepolte' nel loro cuore, saper 'sfruttare' quei messaggi e quei discorsi che per loro sono importanti per poter farli dialogare con l'annuncio cristiano richiede certamente un lavoro di studio e di approfondimento. Per questo ***è importante che i preti possano trovare effettivamente tempo per riflettere su come oggi le persone cercano di dare senso alla loro esistenza***. Questo è possibile almeno in due modi: il primo studiando e ascoltando le riflessioni di chi è competente; il secondo condividendo ciò che si pensa e si approfondisce e riconoscendo le doti di ognuno. Da questo punto di vista dunque, studiare non può essere un lusso che solo qualcuno che ha il 'pallino' del confronto con la cultura si permette di concedersi, ma diventa un modo per entrare in ascolto delle persone che si incontrano, per riconoscere i *semi di Verità* che abitano anche questo tempo e per poter annunciare la Buona Notizia cristiana. Così ***è importante che tra preti ci si riconosca i doni e le capacità e si impari a valorizzare il patrimonio di conoscenze, di umanità, di cultura che ognuno ha per condividerlo***. Inoltre, diventa significativo che si possano incontrare persone - catechisti, uomini di cultura, professionisti impegnati nell'interpretare i tempi - con cui dialogare. ***Un prete giovane non avrebbe forse diritto a trovare una fraternità di preti più avanti negli anni che, senza avere la pretesa di essere dei maitre-à-penser, sanno però mostrare loro interesse per il mondo di oggi, disponibilità all'ascolto, interesse per un discernimento delle vicende del mondo?***

Da questo punto di vista sarebbe veramente stimolante una fraternità all'interno della quale si trovi il tempo e il modo di confrontarsi sulle questioni umane, culturali e spirituali e si cerchi l'occasione per una lettura spirituale dei tempi: una ricerca dei *segni dei tempi* che il Signore sa porre anche nell'oggi. Già il santo papa Giovanni Paolo II nell'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* del 1992, al n. 72, sottolineava come *nel contatto quotidiano con gli uomini, nella condivisione della loro vita di ogni giorno, il sacerdote deve crescere e approfondire quella sensibilità umana che gli permette di comprendere i bisogni ed accogliere le richieste, di intuire le domande inespresse, di spartire le speranze e le attese, le gioie e la fatiche del vivere comune; di essere capace di incontrare tutti e di dialogare con tutti*. La riflessione del papa continuava poi sottolineando altre dimensioni del necessario processo di formazione dei preti. Ma anche più recentemente la Chiesa italiana ha espresso l'importanza della condivisione della formazione tra preti a livello intra- e inter-generazionale nel documento *Lievito di fraternità. Sussidio sul rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente* dove troviamo scritto a pag. 29: *Come famiglia che abbraccia tutte le generazioni, il presbiterio accompagna nelle diverse stagioni della vita e del ministero, con particolare attenzione a quelle che meritano interventi specifici. Così, con momenti dedicati - già promossi nella maggioranza delle diocesi - i preti giovani prolungano la formazione ricevuta in seminario e consolidano il dono ricevuto; la progressiva conoscenza dei preti più maturi e il confronto con loro li introducono più profondamente nel presbiterio, portandoli a condividerne appieno le responsabilità. [...]*

*I più anziani, infine, possono trovare nel rapporto fraterno con gli altri preti l'occasione per mettere in circolo la sapienza pastorale acquisita nel tempo e una più forte motivazione per continuare a spendersi - nella misura delle loro forze - come collaboratori*.

***Partendo a leggere dagli Atti degli Apostoli...***

Nel libro degli *Atti* si può constatare che san Paolo si attorniò volentieri di collaboratori, alcuni dei quali divennero anche pastori di chiese, vescovi, come Timoteo e Tito. Nel capitolo 16 degli Atti, per esempio, ci si accorge come Paolo avesse come collaboratori nel ministero dell'annuncio e della fondazione di nuove comunità tre giovani come Timoteo, di cui si parla proprio all'inizio del capitolo, nei vv. 1-3; poi ci si accorge che con Paolo e Timoteo c'è anche Luca, colui che sta scrivendo e narrando la storia: infatti il modo di narrare passa al *noi* come protagonista delle azioni. È la prima delle quattro cosiddette sezioni "noi" degli Atti. Infine, poco dopo, si parla anche di Sila/Silvano.

In quel capitolo 16 si narra della prima entrata di questi missionari nel Vangelo in Europa, prima a Filippi. Poi, il gruppetto, giunse a Tessalonica, grande città con un altrettanto grande porto. Colpisce che proprio la prima lettera ai Tessalonicesi - il più antico testo di tutto il Nuovo Testamento - sia introdotta dal saluto non solo di Paolo ma anche di Timoteo e Sila (1Ts 1,1): ci troviamo così confermati come Paolo portasse avanti il suo ministero del Vangelo non in solitaria ma suscitando costantemente collaboratori intorno a sé. A questi, che erano certo più giovani dell'apostolo, egli diede esempio ed insegnò uno stile di testimonianza e di annuncio. Le Lettere pastorali sono un ulteriore spunto per meditare e trovare atteggiamenti e attenzioni che Paolo ha saputo volgere ai suoi giovani collaboratori che avevano assunto ministeri di testimonianza, di guida e di edificazione delle chiese...

***Due opere d'arte***

Concludiamo con due suggestioni artistiche che possono confermare le riflessioni che abbiamo provato a condividere sopra...

La prima è un mosaico del cattedrale di Monreale che è uno scrigno di tesori non solo d'arte ma anche di suggestioni bibliche, teologiche e spirituali. Nel ciclo dei mosaici dedicati a san Paolo ce n'è uno che raffigura Timoteo e Sila che ricevono dalle mani di Paolo le sue lettere i cui messaggi sono da diffondere in tutto il mondo. Ecco l'immagine:



Mosaico del Duomo di Monreale, San Paolo consegna a Timoteo e Sila le sue lettere, XII e XIII sec.

Nel volto di Paolo, seduto in cattedra, pare di ravvisare una sicura fiducia nel porre nelle mani dei suoi giovani collaboratori il suo lavoro. Guardando alla disposizione dei loro piedi si nota che sono solleciti nel riceverle: allungano le mani verso il rotolo che custodisce gli scritti e guardano a Paolo, loro maestro e guida. La scritta che sta sopra le loro teste già aureolate, come d'altra parte, quella di Paolo, dice così: *Paolo consegna le lettere ai discepoli suoi, Timoteo e Sila, da portare in tutto il mondo*.

Possiamo pensare che la fiducia che i giovani mostrano nei confronti dell'apostolo venga prima dalla fiducia sincera che l'apostolo ha in loro. Non si può pretendere che le generazioni più giovani abbiano fiducia in quelle più anziane se non hanno imparato da queste questo stesso linguaggio...

L'altra opera è stata realizzata da Gustave Caillebotte, rappresentante del movimento della grande pittura francese della seconda metà dell'Ottocento, l'impressionismo. Il titolo e il tema non hanno nulla a che fare con la dimensione religiosa: si tratta della raffigurazione di un terzetto di lavoratori di un parquet di una ricca villa. Eccola:



Gustave Caillebotte - I piallatori di parquet, 1875, Museo d'Orsay, Parigi

Forse l'artista era più interessato a rappresentare la fatica dell'uomo che lavora e aveva intenzione di realizzare un'opera che trasmettesse un messaggio di critica sociale. Ma in questo dipinto noi possiamo trovare spunto per riflettere sul tema del lavorare insieme, del collaborare. Lavorare insieme non significa fare il medesimo lavoro, portare avanti le stesse azioni: infatti uno dei tre sta raccogliendo uno scalpello per correggere forse un'asperità del legno mentre gli altri due stanno usando delle pialle. Questo significa che per lavorare insieme bisogna avere un progetto comune e bisogna che ognuno abbia una sua capacità, e magari specializzazione, al servizio di tale progetto. C'è un altro particolare che ci può aiutare a pensare riguardo l'opportunità e la bontà del collaborare: i due che piallano si stanno parlando, lo si nota dalla postura delle teste. Sembra che quello che a chi guarda si trova più a destra stia facendo una domanda all'altro che volge il capo appunto per rispondergli. Collaborare dunque richiede costanti confronto e comunicazione reciproca perché ciò che uno fa ha bisogno di una verifica con l'altro. Ancora più a destra dei due piallatori chi guarda non può notare una bottiglia e un bicchiere: lavorare insieme richiede anche riposare insieme. Infatti non è la frenesia che rende un lavoro certamente buono ma il ritmo. E tale ritmo comporta anche momenti di riposo e di condivisione. Magari anche di un bicchiere di buon vino...